

Da oggi la conferenza nazionale

Si ricompongono le due anime: «Tutti più Cisl»

Quattro giorni di dibattito, quasi un congresso - Rientrerà Carniti dopo la lunga malattia - Lo «scambio politico» alla verifica dei fatti

ROMA — Sulla carta stampata si ritrovano definizioni roboanti: dalla «grande Cisl» a quella, in sintonia craxiana, della «Cisl governante». Ma dentro gli uffici confederali di via Po non trovo un solo dirigente che voglia, o sia in grado, di sottostorverne una. Di certo c'è tanto orgoglio. Dice Mario Colombo, uno dei dirigenti più vicini a Carniti: «Dal 14 febbraio avete presentato la Cisl come un gelato che si sarebbe sciolto sotto il sole. E invece...»



Pierre Carniti

Invece, da oggi a Sorrento con la sua conferenza di organizzazione, la Cisl può mostrare in pubblico una immagine di compattezza. Ha dovuto prima lavare in casa i panni sporchi di san Valentino, assorbire le polemiche, circoscrivere i dissensi, serrare le file. Ora è pronta: pericolo scampato. Ma l'orgoglio può essere un collante potente, non fare il miracolo di una strategia unitaria. Allora, dietro l'immagine cosa c'è? È proprio Colombo a riconoscere: «A Sorrento dobbiamo recuperare tutto il valore delle tante proposte avanzate in questi anni, dallo 0,50 al salario familiare, dalla riduzione d'orario alla predeterminazione, e definire su queste la nostra nuova identità».

Saranno, dunque, quattro giorni di ricerca di un ruolo finora affidato a intuizioni episodiche ma caricate di significati dirompenti. Saranno tali anche le conclusioni che sabato tirerà Pierre Carniti? Costui è un mistero. Fino all'ultimo è stata persino incerta la sua presenza a Sorrento. Ha trascorso due mesi prima in clinica poi in convalescenza, ma non ha mai smesso di essere il segretario generale della Cisl, col telefono, con la penna e con la parola. Ha scritto lettere, articoli di sfida, concessi interviste di fuoco sempre e solo contro il Pci e la maggioranza comunista della Cgil, fino a teorizzare un sindacato «riformista» con dentro tutti tranne i comunisti.

Tutto è basato sui discorsi di Paolo Sartori, l'intransigente baluardo della vecchia destra Cisl, per fregarli le mani. Avete visto, dicono, che avevamo ragione noi quando avvertivamo che l'unità sindacale sarebbe stata una trappola, un regalo ai comunisti? Ora torniamo a casa, anzi facciamola più grande. Raccontano anche la parabola del figlio prodigo: è con noi, si faccia festa grande.

Ma Pietro Merli Brandini, che nella Cisl ha fama di esperto in parabole, taglia il cordone: «Se proprio vogliamo cercarla, la parabola per questa Cisl è nel Vangelo non nel Vecchio Testamento». Ma lui, pur così ferrato in materia, non riesce a trovarla. In compenso, ne offre una per così dire laica: «Non è interesse di nessuno abbandonare un vagone sul binario morto: il convoglio perderebbe comunque un pezzo del suo carico» (dove il vagone sarebbero i comuni-

sti della Cgil e il convoglio il sindacato, organizzazione a tutela di tutti i lavoratori). Più brusca la reazione di Colombo: «Ma ti immagini un Carniti pentito di tutto quel che ha fatto dalla fine degli anni Sessanta? Se la Cisl avesse rinnegato questo suo passaggio storico, allora che sarebbe il ritorno all'ovile. Ma così non è». Eppure oggi Colombo e Sartori si ritrovano insieme nel votare le opzioni di fondo della Cisl. È vero, ne danno differenti «letture» (l'una di ritorno da una avventura ideologica, l'altra di continuità storica), ma quel voto con la parola comune alla Cisl, di far sfoggio di unità e di sicurezza. Lo stesso dissenso, a cominciare dal vistoso 25% di voti contrari alla mozione conclusiva delle assise dei metalmeccanici, viene presentato in via Po più come problema interno di partecipazione democratica che come differenziazione strategica.

Forse la spiegazione è nelle tradizioni: «due anime» della Cisl che attraversano orizzontalmente la confederazione. Provando a usare queste diverse lenti, la dimensione delle proposte unitarie (in discussione a Sorrento cambia come dal bianco al nero. La Cisl, ad esempio, vuol creare proprie strutture nelle fabbriche, dualistiche rispetto a quelle del Consiglio a cui è riconosciuta la rappresentanza unitaria del sindacato. La vecchia anima della Cisl torna a sbandierare il primato dell'organizzazione, alternativo all'unità e fattore di separazione nei posti di lavoro. L'altra anima, invece, professa il ritorno alla Cisl alle sue radici. Eccola: «Purtroppo, salvare la faccia agli altri significa perderla noi».

Ma il confine che corre tra l'una e l'altra interpretazione è quanto mai labile. Certo non basta, come ha fatto

la Fim, chiamare «collettivi» le proprie strutture in fabbrica per cambiare la sostanza delle «sas», le vecchie sezioni aziendali sindacali. E che non sia questione di forma l'ha spiegato bene Franco Marini al metallurgico: «Chiamatele come volete, l'essenziale è che si facciano, che si sia tutti più Cisl».

Spogliato dalle sue discriminanti politiche — cos'è di destra e cosa di sinistra — lo scontro tra le «due anime» passa oggi attraverso un generale rimescolamento delle alleanze. La pretesa dell'«egemonia» sul sociale (funge da minimo comune denominatore. E sulla sua qualità (che significa autonomia, collocazione e democrazia) che il contrasto si ripropone. Corre, però, un filo rosso sempre più sottile ogni volta che lo si deve far passare nella cruna dell'unità sindacale.

Bruno Manghi, l'ascoltato intellettuale della Cisl, ha una spiegazione non priva di suggestione: «Oggi siamo divisi perché ci somigliamo. La crisi dell'unità sindacale, spiega, è effetto dell'attenuazione delle grandi differenze ideologiche tra le tre confederazioni, per cui la competizione è spostata sul terreno dell'esercizio del diritto di cittadinanza acquisito in comune nel sistema politico-istituzionale».

La Cisl ha preso la rincorsa per volare nei cieli della «scambio politico» ma è finita diritto nell'hangar del quadro politico esistente. Colombo obietta: «Noi siamo come il cardinale Casaroli che ha firmato i nuovi Patti lateranensi senza per questo passare per un iscritto al Pci. Sta di fatto che la Cisl è in quell'hangar si è trovata di fronte alla pregiudiziale sinistra che fino a poco tempo fa denunciava come un limite della democrazia italiana. Con il 14 febbraio ha provato a ignorarla. Ora la fa propria? Dice Colombo: «È il Pci che si isola». Ma Merli Brandini propone di «provare tutti insieme a spostare in avanti il progetto riformatore, gestendolo con un grande compromesso tra politica economica e politica rivendicativa».

Ma, intanto, la Cisl è ferma al 14 febbraio. Tre mesi dopo è costretta a rifare i conti del taglio della scala mobile (non sono tre ma quattro punti), eppure deve difendere la bandiera della predeterminazione perché senza quella tutta la linea degli ultimi tre anni cadrebbe a pezzi. Può essere l'occasione buona per riprendere il confronto sulle strategie? Saranno questi i punti nodali al centro dello sciopero generale che venerdì 18 maggio è stato indetto unitariamente nel Ferrarese da Cgil-Cisl-Uil.

Lo sciopero sarà di tre ore nel territorio del Comune di Ferrara e di quattro nel resto della provincia: alle 9,15 un corteo partirà da piazzale Poledrelli e alle 10 in piazza Municipale a Ferrara si svolgerà una manifestazione.

Pasquale Cascella

Euromissili, ne discutono da ieri a Bruxelles i ministri della Difesa

La Nato davanti al no olandese

Del nostro corrispondente
BRUXELLES — Il «caso olandese» domina il clima della tre giorni Nato che si è aperta ieri a Bruxelles: il «caso italiano», invece, si è sciolto come neve al sole. Non esiste più, semmai era esistito. Le «riflessioni» di Craxi sui missili hanno lasciato solo visibili tracce di irritazione e qualche sconcerto negli ambienti dell'Alleanza, e soprattutto presso il «grande alleato».

Il rappresentante italiano — ha detto ieri il sottosegretario al dipartimento di Stato USA Richard Burt, riferendo ai giornalisti sui lavori del gruppo consuntivo speciale riunitosi a margine dell'Eurogruppo — ci ha precisato che non solo il governo italiano non si soga neppure di avanzare un'ipotesi di moratoria (e questo già si sapeva), ma che giudica prospettive simili dannose (questo invece no) e che è completamente d'accordo con la linea comune della Nato. Con quale esito concisione fatta ai sovietici non farebbe che rendere più difficile il loro ritorno al negoziato. Allineato, anzi sdraiato.

Il governo italiano, dice oggi il contrario di quanto il suo presidente del Consiglio, sia pur «riflettendo», sosteneva non più di dieci giorni fa? E come si spiega? «Questo non chiedetelo a me — ha risposto secco Burt — ma a loro».

Ma se l'Italia non rappresenta più un problema, l'Olanda, invece, lo è più che mai. La prospettiva, ormai concretissima, sulla defezione dell'Aja dal fronte dei cinque paesi che devono ospitare gli euromissili sta agitando acque già molto inquiete per conto loro presso il quartier generale della Nato. Ieri sera è arrivato il segretario della Difesa Weinberger (che oggi è domani parteciperà alla riunione del comitato piani di difesa) ed è preferibile che sia giunto in anticipo per coordinare la grande offensiva delle pressioni sui rappresentanti olandesi.

Della cosa — è ovvio — si era già parlato nel pomeriggio all'Eurogruppo. Con quale esito non si sa, ma nullo, si presume, stando all'imbarazzo con cui prima i ministri della Difesa britannico Michael Heseltine e

Ma nessuno parla più delle «riflessioni» di Craxi

Più pesanti le pressioni sull'Aja - Mosca: risponderemo agli MX con armi analoghe

poi lo stesso Burt, hanno ammesso con i giornalisti che la posizione dell'Aja rappresenta un macigno sulla strada del compimento del piano di riarmo Nato.

Da qualche giorno si fa strada l'ipotesi che, pur di non dover prendere una posizione che verrebbe poi bocciata dalla

maggioranza anti-missili che esiste in Parlamento, il governo olandese preferirebbe sciogliere le Camere ed affrontare elezioni anticipate. Sarebbe solo un rinvio, giacché non si vede perché il nuovo Parlamento dovrebbe esprimere opinioni diverse.

La linea della «fermezza» —

installare, installare, che prima o poi i sovietici si piegheranno — non ammette contraddizioni, neppure concettuali. Cioè, visto che l'argomento ufficiale è che la Nato sta lavorando per il riequilibrio, e non esiste il rischio di una nuova corsa alle armi nucleari, chi si aspettava una presa di posizione dura sulla decisione di Mosca di installare nuovi missili in risposta nella Rdt (gli SS22, più precisi e con un raggio più ampio dei già piazzati SS21) è rimasto deluso. Si tratta sempre del solito ritornello — ha sostenuto Burt — i sovietici continuano ad attuare una decisione di ammodernamento del proprio arsenale nei paesi dell'Est-Europa che era già stata presa prima. Niente di nuovo, niente di più pericoloso.

Come poi venga giudicata la novità giunta dalla Rdt nelle sedi più coperte, e soprattutto presso i comandi militari, è un altro discorso. Gli americani, comunque, si sa che le loro mosse le hanno già fatte, accelerando il programma di produzione del Pershing-1B, che rappresenterebbero la «rispo-

sta» ai missili «di risposta» dei sovietici.

Nel pomeriggio l'Eurogruppo aveva avuto come argomento centrale la spinosa questione del riequilibrio delle commesse militari tra le due sponde dell'Atlantico e l'adozione delle tecnologie emergenti nel campo delle armi convenzionali.

Paolo Soldini

MOSCA — Replicando al presidente Ronald Reagan, l'URSS ha oggi avvertito che i nuovi missili intercontinentali americani MX non sarebbero affatto uno stimolo per indurre i sovietici alla ripresa dei negoziati per il controllo delle armi nucleari.

«Ad ogni nuovo sistema strategico atomico statunitense — ammonisce la TASS — l'URSS sarà costretta a rispondere con la creazione di armamenti analoghi. La politica di Washington, tesa al raggiungimento della supremazia militare con una chissà copertura di chiacchiere sul disarmo, è destinata al naufragio».

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Nella Nato, la Gran Bretagna è la prima della classe: spende più di tutti e la spirale di crescita continua a salire anche se ristagno economico e contrazione del reddito nazionale, declino produttivo e degrado sociale, consiglierebbero tutto il contrario. In una dura fase recessiva, quando un po' tutti i capitoli degli investimenti pubblici hanno segnato il blocco o la contrazione, l'unica voce che è andata regolarmente allargandosi è quella degli armamenti. Dal '79 ad oggi, nel quinquennio Thatcher, ha popolato il bilancio (435 dollari) in termini percentuali sul prodotto lordo nazionale (5,4%). Di fronte a questa inesorabile dilatazione delle erogazioni per il settore militare, il ministro responsabile, Heseltine, non può promettere alcun freno: si limita solo ad anticipare il più rigoroso scrutinio per garantire «il massimo di efficienza» per ogni sterlina che contribuisce un effettivo valore per i suoi soldi.

Heseltine ritiene che la toccansa dovrebbe ancora una volta essere garantita da una maggiore dose di privatizzazione, da un più alto tasso di concorrenzialità nelle gare d'asta per forniture e appalti militari. Una più incisiva logica capitalistica dovrebbe essere applicata anche a questo settore. Da parte del cittadino davanti a questa enorme massa di denaro «bruciata» sull'altare della guerra.

Spese militari: aumento record in Gran Bretagna

Anche il «Financial Times», portavoce del mondo degli affari, è costretto ad osservare: «Questo nostro sforzo militare è destinato ad essere del tutto appropriato rispetto all'esigenza di contribuire alla sicurezza dell'Europa occidentale. Ma il dover distogliere tanta parte delle risorse nazionali, sottraendole sia ad attività socialmente utili o economicamente produttive, può solo essere causa di una ben triste soddisfazione». Germania e Giappone — aggiunge il «Financial Times» — spendono meno di noi per la difesa, ma continuano a godere di un tasso di crescita economica più alto: non si può provare la correlazione fra i due fenomeni, rimane comunque un esempio significativo.

I preventivi di bilancio sono contraddittori perché se da un lato sembrano promettere in termini di armamenti convenzionali (e anche in quello all'impegno Nato), dall'altro confermano la volontà di procedere all'ammodernamento del sistema missilistico Polaris con il più costoso e potente

Trident che rappresenta una escalation atomica di ben 14 volte. Il Trident dovrà essere allestito verso il 1988, il primo dei quattro sottomarini che deve trasportarlo viene quest'anno impostato nei cantieri scozzesi. Costa una enormità: 11 miliardi e mezzo di sterline. Da quando si è deciso di adottarlo ad oggi, la somma si è gonfiata di più del doppio e non un solo pezzo del complesso sistema è stato ancora costruito. Per effetto di questo esborso straordinario, l'intero bilancio della difesa britannica subirà una inevitabile distorsione negli anni prossimi.

«Ma ha davvero bisogno, il nostro paese, di un'arma atomica di primo colpo?». Questo si domandava ieri il «Guardian» mettendo in risalto come il governo conservatore, tutto teso a riaffermare la supremazia del cosiddetto «deterrente britannico», abbia ancora una volta mancato di contribuire in modo costruttivo a tre temi attualmente discussi all'interno della Nato: la rinuncia alla strategia atomica del primo colpo; la riorganizzazione e razionalizzazione delle forze convenzionali; la desiderabilità di una più stretta integrazione fra tutti i paesi dell'Unione Europea Occidentale. Ma, anche su questo terreno, il richiamo alla cooperazione europea lascia sordi la Thatcher. Heseltine, contenti come sono del sostanziale ruolo di «portare la Usa» che la Gran Bretagna continua ad assolvere con la sua sempre più stretta integrazione nell'apparato e nella strategia militare americana che tiene sul suo inglese più di 100 basi, i bombardieri atomici, i posti di avvistamento preallarme e spionaggio elettronico; ossia alcuni dei gangli vitali dell'apparato bellico da superpotenza su scala globale.

Antonio Bronda

L'Honduras diventa una base militare

Reso pubblico a Washington il progetto del Dipartimento della difesa - Depositi di munizioni e carburante per 8 milioni di dollari, nuove piste aeroportuali - In programma una struttura che consenta di intervenire rapidamente nei paesi centroamericani

WASHINGTON — Il governo statunitense ha in programma la costruzione di una base di munizioni e di carburante in Honduras per il rifornimento di aerei americani nel caso di un intervento militare di urgenza nell'America Centrale. E quanto emerge da un rapporto del Dipartimento della Difesa statunitense — reso pubblico in questi giorni — si riferisce a un progetto di un'assistenza militare, come quella prevista dal trattato di Rio.

Sino ad oggi, prima del rapporto-Taft cioè, l'Amministrazione Reagan aveva sempre sostenuto che i piani per costruzioni militari in Honduras, come esempio, l'allungamento delle piste degli aeroporti, servivano per il saltuario dislocamento delle forze americane impegnate in esercitazioni addestrative. Ora, alla luce del

documento inviato dal Pentagono al Congresso, numerosi parlamentari hanno osservato che è ormai una certezza l'impressione che Washington voglia costruire in Honduras una struttura militare permanente.

Dal rapporto-Taft si deduce altresì che i piani dell'Amministrazione sono dettati dal timore che nel controllo America possano determinarsi crisi militari improvvise del genere di quelle contemplate dal trattato di Rio che impiegherà gli Stati Uniti a soccorrere i paesi del Centro America che, attaccati da un ipotetico nemico, chiedessero esplicitamente l'intervento americano. Un pretesto analogo a quello che gli USA hanno usato per tentare di giustificare l'invasione di Grenada. Nella proposta dell'Amministrazione firmata dal vice segretario alla Difesa,

William Howard Taft, si chiede espressamente lo stanziamento di un milione e mezzo di dollari per la costruzione di un deposito di munizioni a Palmarola. Attingere agli armamenti di questo deposito, soprattutto in tema di armi pesanti, renderebbe più rapidi i tempi di un eventuale ponte aereo americano qualora gli Stati

Uniti dovessero dislocare in Honduras caccia tattici. Il sottosegretario Taft ha chiesto altresì al Congresso 2,9 milioni di dollari per costruire a San Lorenzo depositi per materiale vario, compresi filo spinato, munizioni e prodotti petroliferi. Sia Palmarola che San Lorenzo sono in territorio honduregno. Strutture del genere —

afferma il rapporto — ridurrebbero in modo notevole il tempo necessario per fornire l'ipotetica assistenza militare. Un nuovo passo — se il Congresso l'autorizzerà — verso la militarizzazione totale del paese, che Washington intende usare appieno come eventuale base avanzata in vista di un intervento militare diretto in Salvador o in Nicaragua.

l'Unità

domenica prossima
diffusione straordinaria

Piemonte in sciopero il 24 L'ha indetto tutta la Cgil

Ricomposta la frattura tra le due maggiori componenti - Venerdì si ferma Ferrara per il lavoro e per la difesa del salario

TORINO — La Cgil ha proclamato per il 24 maggio una giornata di lotta in tutto il Piemonte con sciopero della durata minima di due ore ed una serie di manifestazioni a sostegno della piattaforma varata dall'ultimo esecutivo nazionale della maggioranza confederale. La decisione è stata assunta ieri dal direttivo piemontese della Cgil, col voto unanime di tutte le componenti, compresi i socialisti che dieci giorni fa avevano abbandonato clamorosamente i lavori del direttivo per non partecipare nemmeno al voto sulla proposta di sciopero per la modifica del decreto-bis.

Nella relazione al direttivo, il segretario piemontese della Cgil, Fausto Bertinotti, ha sostenuto che la soluzione su cui si è raggiunta l'unità all'esecutivo nazionale e si

è ricucita anche l'aspra rottura della Cgil del Piemonte, non è «un escamotage, una astuzia, ma un punto di incontro che noi difendiamo non solo per motivi di bandiera ma perché ci crediamo».

Sul decreto-bis, il merito della piattaforma è quello di consentire alla Cgil di organizzare un movimento di massa nel momento in cui il Parlamento decide questioni che riguardano tutti i lavoratori e di farlo con proposte accettabili quali il reintegro effettivo e nel salario di tre punti di contingenza come base di partenza per una riforma della contrattazione, il mantenimento nella retribuzione del quarto punto tagliato a maggio, la definizione delle detrazioni fiscali che mantengano il potere d'acquisto dei salari, la

soppressione dei nuovi ticket sui farmaci e l'introduzione del decreto del blocco dell'euro canone.

FERRARA — La ripresa e lo sviluppo dell'economia provinciale, la difesa del salario reale a partire dalla contrattazione articolata, i rinnovi contrattuali nei settori artigianali, la riforma del fisco e della previdenza, la difesa e l'allargamento dell'occupazione. Saranno questi i punti nodali al centro dello sciopero generale che venerdì 18 maggio è stato indetto unitariamente nel Ferrarese da Cgil-Cisl-Uil.

Lo sciopero sarà di tre ore nel territorio del Comune di Ferrara e di quattro nel resto della provincia: alle 9,15 un corteo partirà da piazzale Poledrelli e alle 10 in piazza Municipale a Ferrara si svolgerà una manifestazione.

Pronto piano Usa-Israele per spartirsi il Guatemala

L'accordo raggiunto in dicembre con il regime centroamericano Due fasi: stroncare la resistenza, installare industrie militari

Dal nostro corrispondente
L'AVANA — Un ampio accordo tra Guatemala, Stati Uniti e Israele sarebbe stato raggiunto in una riunione segreta durata dal 10 al 12 dicembre scorso e svolta nella base militare guatemalteca di San Marcos e nella fattoria di Santo Tomas. L'accordo prevede, secondo l'informazione ottenuta dai servizi di analisi ed informazioni guatemalteche (SAIG), due fasi di collaborazione. Nella prima si «pacificherebbe» il paese centroamericano, nella seconda si installerebbero industrie militari su licenza israeliana e si concederebbero grandi estensioni di terra ad imprese agrarie statunitensi.

Alla riunione di metà dicembre avrebbero partecipato il capo di stato maggiore dell'esercito guatemalteco, gen. Rodolfo Laiba Zamora, l'ex colonnello statunitense Jean Gorovit e l'ambasciatore israeliano in

Guatemala. Per liquidare la guerriglia è stato elaborato il «piano di San Marcos» che tra l'altro prevede l'arrivo in Guatemala di 200 istruttori militari israeliani che dovrebbero addestrare le forze speciali nella base di Santa Cruz nel Quiché e le brigate di operazioni speciali (BROE) della polizia. L'addestramento militare presso l'ambasciata statunitense, William Morales, dovrebbe supervisionare i «comandos di guerra irregolare» con sede a Tiquisate, Carmona e di Quetzaltenango e Santiago Atitlan. Il colonnello statunitense, Henry Ruz, prenderà il comando dei «kaibiles», le truppe speciali antiguerriglia con sede a Chimaltenango.

Le forze armate guatemalteche sarebbero ora divise in due. Un «fronte interno» costituito da 12 mila uomini inquadrati nelle truppe regolari, più 1500 paracadutisti, più i «kaibiles» e

più gli squadroni di civili o paramilitari. Questi uomini sono comandati dal colonnello Francisco Cifuentes. C'è poi il «fronte esterno» costituito da 30 mila uomini che potranno operare in altri paesi dell'America Centrale comandati dal gen. Horacio Maldonado. Il colonnello Luis Merida si occupa del settore guerra chimica che comprende i bombardamenti aerei sulla popolazione indifesa, mentre il colonnello Francisco Gordillo è il capo della polizia segreta.

La seconda tappa del piano eleva il numero di truppe che prevede la costruzione di Dim-hesquintla e Puerto Barrios. I vincenti di altrettanti complessi industriali, uno dei quali produrrebbe persino aerei Kir su licenza israeliana. Enormi appalti di terra fertile sarebbero poi concessi a multinazionali statunitensi nelle regioni di alta e bassa Verapaz, Solola, Chimaltenango e El Quiché.

Giorgio Oldrini



Il Parlamento Europeo

L'EUROPA ALLA VIGILIA DEL VOTO

Intervista a Gian Carlo Pajetta
Un inserto di quattro pagine: gli inviati dell'«Unità» in quattro paesi-chiave dello scontro fra destra e sinistra, la Francia, la Repubblica federale tedesca, la Gran Bretagna, la Grecia

MINISTRI, GIUSTIZIA E P2

Uno speciale sulla «questione morale»